

IL MAGISTERO DEI CHASSIDIM: LA PATERNITÀ SPIRITUALE

EMANUELA GHINI, O.C.D.

Dopo aver rapidamente esaminato, nel corso della nostra breve incursione nel mondo dei racconti dei chassidim¹, i rapporti tra *Dio e l'uomo* (I), la *Positività e bellezza della vita* (II), *La preghiera* (III), chiudiamo la rassegna con una riflessione sul loro modo di intendere e di vivere la paternità spirituale, tema quanto mai attuale nella chiesa di oggi, e non solo di essa.

Un'eccessiva sopravvalutazione delle scienze umane (sociologia, psicologia, psicanalisi), enfatizzate nelle loro valenze più nuove o riscoperte come tali, soprattutto per la divulgazione che di queste scienze, prima limitate ad ambiti ristretti ed elitari, è stata fatta, ha portato, con risultati indubbiamente positivi e formativi, al rischio della sottovalutazione dell'opera dello Spirito nel cuore dell'uomo e della donna cristiani e non; all'insidia della assolutizzazione di determinismi naturalistici, e perciò limitati e limitanti; al pericolo di un uso non corretto, troppo semplice e arbitrario, da parte di non esperti esposti a facili entusiasmi, di strumenti di indagine che richiedono, per la loro gestione, specifiche competenze, grande professionalità, e soprattutto un'umile e ricca esperienza d'umanità che solo lo Spirito dona.

¹ Citati, qui come nei tre precedenti articoli apparsi nei primi numeri di quest'anno, nell'edizione a cura di M. BUBER, Milano 1979.

Lo Spirito, che soffia dove vuole, che prescinde anche da esser riconosciuto come tale, che feconda ogni coscienza pensosa e attenta alle valenze più riposte di ogni realtà, che si coniuga con la discrezione, l'umiltà, la serietà grave e pacata che animano tutti i grandi maestri spirituali non solo cristiani e di cui la testimonianza della storia, e nell'ambito della chiesa quella dei santi, ha dato esempi costanti e mirabili.

La richiesta della paternità assume oggi volti antichi e nuovi. Da un lato è riscoperta di un carisma che la chiesa ha sempre amministrato con cura e delicatezza. Dall'altro scade talvolta in atteggiamenti ambigui e discutibili, dove si manifesta come ricerca di guru e di saniazi, di santoni e perfino di maghi, di chiromanti e di cartomanti, di chiunque soccorra, in qualsiasi modo, al bisogno di guida, di orientamento, di recupero di valori che il neopaganesimo ha esautorato. Bisogna che il materialismo di una società consumistica ed efficientistica esaspera, fino a mostrare, come alternativa al vuoto di certezze, elementi gnostici, magici, parapsicologici, giungendo al limite delle esaltazioni psichedeliche e dei paradisi artificiali della droga.

All'uomo e alla donna di oggi, spesso, soprattutto se giovani, psichicamente fragili, instabili, non affettivamente appagati, insicuri, timorosi di ogni impegno radicale, la letteratura dei chassidim offre, tramite i suoi zaddikim, non solo risposte di una sapienza che sconcerta le nostre pseudosicurezze umane, ma anche testimonianze di uomini che la santità ha portato a equilibri mirabili, dove la comunione con Dio si coniuga con la più piena umanità, la liberazione dall'egoismo si esprime in una tenerezza irradiante, la passione per l'assoluto diventa misericordia tenera e soccorrevole verso ogni vivente.

Umiltà, prima condizione della paternità spirituale

Abbiamo già letto alcuni racconti dei chassidim che mostrano la relazione fra umiltà e preghiera².

Ma l'umiltà presiede a tutti gli aspetti della vita spirituale. Perché definisce l'atteggiamento umano prioritario in ogni credente: il riconoscimento della signoria di Dio e della propria derivazione da lui, della propria povertà di creatura. Povertà continuamente insidiata da ogni forma di ricchezza. I beni di ogni genere da cui l'uomo è circondato, e a volte soffocato, si presentano come idoli affascinanti e tentatori, capaci di divertirne l'attenzione da Dio a loro, di inebriarlo di apparente sicurezza e ingordigia di possesso.

Rabbi Moshe Löb diceva: « Come è facile per un uomo povero confidare in Dio; e in che altro potrebbe confidare? E com'è difficile per un uomo ricco confidare in Dio. Tutti i suoi beni gli gridano: 'Confida in me!' » (p. 413).

Nell'orizzonte dell'annuncio cristiano la ricchezza è l'ostacolo che blocca la sequela, che schiavizza il cuore e lo chiude alla gioia, impedendogli il consenso felice della risposta allo sguardo d'amore di Cristo (Mc 10,17-22).

L'umile è il povero che ripone in Dio la sua fiducia, è l'unico ricco della vera conoscenza: quella della sua povertà di creatura che non ha ancora mosso un passo nel servizio di Dio.

Il Baalshem diceva: « Quando io sono a un alto grado di conoscenza, so che in me non è neppure una lettera dell'insegnamento di Dio e che non ho fatto neppure un passo nel servizio di Dio ».

Rabbi Moshe di Kobryn riferiva queste parole del

² Cfr. IL MAGISTERO DEI CHASSIDIM III, *La preghiera*.

Baalshem a un altro zaddik. Questi gli chiese: « È pur scritto nel Midrash: 'Hai acquistato conoscenza, che ti manca?' ». Il Rabbi di Kobryn rispose: « Così è in verità. Se tu hai acquistato conoscenza, allora soltanto sai quel che ti manca » (p. 96).

L'umile è il servo di tutti, « il più piccolo » (Lc 22,26), il piolo piantato nel muro, che non si gloria se il re vi appende la sua corona.

Il Rabbi di Kobryn diceva: « Un capo d'Israele non deve credere che il Signore del mondo l'abbia scelto perché è un grande uomo. Se al re piacesse appendere la sua corona al piolo piantato nel muro, si glorierebbe questo che la sua bellezza ha attirato l'occhio del re? » (p. 489).

L'umile è il forte della fortezza di Dio, che si dona ai poveri di spirito. È colui che partecipa della sua luce, che splende per loro.

Rabbi Pinhàs solea dire: « Più grande è la forza di colui che accetta il rimprovero che quella di colui che fa il rimprovero. Poiché se uno si è umiliato ad accogliere il rimprovero in spirito di verità, vale per lui la parola di Dio: 'Io che dimoro nel luogo alto e santo e sono con i contriti e gli umili nello spirito' » (p. 173).

« Quando si può vedere un po' di luce? » chiese Rabbi Shlomo, e rispose alla propria domanda: « Quando ci si tiene in basso. Come sta scritto: 'Se mi metto a giacere nel soggiorno dei morti, eccoti qui' (Sal 139,8) » (p. 322).

L'umile è felice, perché l'umiliazione accolta e sofferta lo dilava e purifica, gli dà la forza di un nuovo cammino sul quale si slancia con vigore gioioso.

Il Rabbi di Berditschev disse: « Chi manca d'intima sostanza e nel suo vano piacere non lo sente e non si preoccupa di colmare il vuoto, costui è un folle. Ma l'uomo veramente gioioso è come uno a cui è bruciata la casa e che ha sofferto nell'anima la sua pena, ma poi ha cominciato a costruirne una nuova, e il suo cuore si rallegra di ogni pietra che pone » (p. 176).

L'umiltà è il primo insegnamento degli zaddikim.

A Rabbi Aronne fu chiesto che cosa avesse imparato presso il suo maestro, il grande Magghid. « Nulla », rispose. E quando fu sollecitato a spiegarsi, aggiunse: « Ho imparato il 'nulla'. Ho imparato il senso del nulla. Ho imparato che io non sono nulla e che pure sono » (p. 244).

L'umiltà raccoglie e concentra, distoglie dalla curiosità e dalla critica, frutti della presunzione.

Rabbi Mendel di Kozk disse una volta alla comunità: « Che desidero da voi? Tre cose soltanto: non sbirciare fuori di sé, non sbirciare dentro gli altri, non presumere di sé » (p. 611).

Il parallelo evangelico è l'invito ad accorgersi della trave che ingombra il proprio occhio, invece di osservare la pagliuzza nell'occhio del fratello (Mt 7,3-4).

Il padre spirituale è l'uomo di Dio

Lo scopo della paternità spirituale è uno solo: aiutare nella ricerca della realtà di Dio. Scopo immisurabile e interminabile. La paternità spirituale non ha fine.

Rabbi Mardocheo diceva: « La gente va dagli zaddikim per molte ragioni. Uno va dallo zaddik per sapere come si prega con timore e amore, uno per imparare come si studia la Torà stessa, e un altro per raggiungere gradini più elevati della vita spirituale e così via. Ma tutto questo non deve essere lo scopo essenziale. Ognuna di queste cose può esser raggiunta e allora non vi è più bisogno di affaticarsi per essa. Ma lo scopo essenziale è uno solo, di cercare la realtà di Dio. E questo non ha misura né termine » (p. 207).

Cammino inesauribile, in quanto partecipa dell'orizzonte infinito di Dio, cammino « secondo lo Spirito » (Rm 8,4), la paternità spirituale esige che chi l'esercita sia uomo di Dio, capace di superare i suoi limiti umani, di far tacere il proprio io, per accogliere e donare l'unica Parola che purifica e converte.

D'altra parte, chi si rivolge al padre deve essere vero fino in fondo, aperto e semplice, rivelargli il suo peccato con chiarezza e forza, non essere uomo di creta o di paglia.

Rabbi Asher di Stolyn, scolaro di rabbi Shlomo, disse un giorno dei chassidim del suo tempo: « Questi sono contadini di creta, questi sono cosacchi di paglia! Quando vengono dal Rabbi gli mostrano il buono, e il cattivo glielo nascondono. Quando io sono andato dal mio dolcissimo santo rabbi (e mentre lo diceva si baciava la punta delle dita), gli ho nascosto il buono, ma il cattivo gliel'ho mostrato. Perché sta scritto che si deve mostrare la lebbra al sacerdote (Lv 13,1) » (p. 323-324).

Solo la rivelazione del peccato di chi chiede aiuto fa appello, in chi è investito dell'alta condizione di padre nella vita secondo lo Spirito (Rm 8,9), alla sua qualità di uomo di Dio. Perché questa confessione converte il padre, e lo rende

perciò capace di provocare a sua volta conversione: egli è indotto all'umiltà, a percepirsi povero strumento di una grazia che lo sovrasta, lo contiene come una goccia in un secchio.

Il Rabbi di Ger chiese un giorno a uno dei suoi scolari che veniva a trovarlo quali pensieri l'avessero occupato per via. «Che i chassidim», così rispose lo scolaro, «vanno dal rabbi con richieste d'ogni genere riguardo al guadagno, o a una malattia o ad altro di simile. Che rapporto, mi son chiesto, ha il Rabbi con questo?». «E che ti sei risposto?», disse lo zaddik. «Mi sono risposto», disse lo scolaro, «che il Rabbi fa che quelli che vengono da lui si convertano e perciò li solleva a un gradino più alto nel quale la preghiera trova più facilmente esaudimento». «Io l'intendo diversamente», disse lo zaddik. «Il Rabbi riflette: 'Che sono io e che è la mia vita, perché questi vengano a me e desiderino che io preghi per loro? Io sono come una goccia in un secchio!'. E allora si converte e viene sollevato, e poiché si è legato con quelli che sono venuti da lui, la virtù salutare fluisce da lui a essi» (p. 642).

L'umiltà del padre non nasce solo dal suo rapporto con Dio, che sprofonda nell'apprensione del proprio nulla. Deriva anche dal rapporto con i figli, che nel far riferimento alla sua condizione di uomo di Dio l'inducono al senso della propria piccolezza e lo riconsegnano all'unica paternità di Dio, di cui egli è mediatore.

Per il cristiano, uno solo è il maestro, Cristo, di cui nessuno può usurpare le qualità di guida (Mt 23,8,10). E uno solo è il Padre (Mt 23,9). Ma padre nello Spirito è colui che, annullandosi nel Padre, sull'esempio di Cristo serve i fratelli (Mc 10,45) col servizio più alto e sofferto: generarli a Cristo, farlo nascere in loro (Gal 4,19).

Servizio che richiese l'umiltà del servo (Mt 23,11) e la capacità di divenire «l'ultimo di tutti» (Mt 9,35). Non solo

per porsi accanto al fratello peccatore e «stendergli una mano soccorrevole», ma per «scendere giù tutto nella melma e nel fango» che lo soffocano, e liberarlo, riconducendolo con sé alla luce.

Rabbi Shlomo diceva: «Se vuoi sollevare un uomo dalla melma e dal fango, non credere di poter restare in alto e accontentarti di stendergli una mano soccorrevole. Devi scendere giù tutto, nella melma e nel fango. Allora afferralo con forti mani e riconducilo con te alla luce» (p. 322).

Paternità spirituale e misericordia

La misericordia che salva passa per una forte, vibrante umanità. Espressione di quell'esperienza di umanità che deriva solo dalla più profonda comunione con Dio. Perciò la misericordia ignora o fa superare paure, esitazioni, titubanze. È capace di giocare tutto su Dio e sulla sua potenza, che presta al padre «forti mani» per aiutare chi annaspa nel fango.

Solo uomini sicuri della sicurezza di Dio, solari e luminosi, pervasi dalla misericordia del Padre, sanno essere padri nello Spirito, capaci di accogliere chi pecca, «di sentire giusta compassione di quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore», perché consapevoli di essere «rivestiti di debolezza» (Eb 5,2).

Il padre nello Spirito è l'uomo morto a se stesso, divenuto umile e mansueto, paziente e dolce della dolcezza di Dio. Secondo il Vangelo, è segno leggibile di Cristo, il buon pastore mite e umile di cuore (Mt 11,29).

È l'uomo che ha affidato a Dio la sua debolezza di creatura, la sua umana mancanza di sicurezza. Che in tal modo non si sono trasformate in posizioni rigide e dure, in atteggiamenti paternalistici e autoritari, maschere di fragilità e di vuoti d'amore; in gesti violenti, rivelatori di frustrazioni e

delusioni. Ma si sono arrese all'amore del Padre, che le ha assunte e convertite nella beatitudine della misericordia (Mt 5,7).

Il padre spirituale sa che a lui, come a medico, non si rivolgono i sani, ma i malati (Mt 9,13). Perché Cristo è venuto a chiamare i peccatori, non i giusti (ivi), a « compatire le infermità » (Eb 4,15). Sa che non può rifiutare o condannare nessuno, perché la comprensione della misericordia evita il rischio di condannare « individui senza colpa » (Mt 12,7). Sa che, chiamato a partecipare alla misericordia del Padre, deve celebrarla, come uomo del perdono (Lc 6,36). Sa che è mandato ai lontani, per correrli incontro con slancio e passione, con un amore più forte di ogni peccato (Lc 15,20).

Nella testimonianza dei chassidim la misericordia partecipa della gioia di Dio: è allegra, perché non assolutizza il peccato, lo vede come ombra fugata dalla luce, peso che l'amore di Dio rende leggero.

Dimorando una volta a Mesritsch, il Rav di Kolbi-schow vide un vecchio venire dal Magghid a chiedergli una penitenza per i suoi peccati. « Va a casa », disse il Magghid, « scrivi tutti i tuoi peccati su un foglio e portamelo ». Quando l'uomo glielo portò, egli vi gettò appena uno sguardo, poi disse: « Ritorna pure a casa, va bene ». Più tardi il Rav vide però che Rabbi Bär leggeva il foglio e a ogni riga rideva sonoramente. Questo gli dispiacque: come si può ridere dei peccati? Per anni non seppe superare questo ricordo, fino a che sentì riferire questo detto del Baalshem: « È noto che nessuno compie un peccato se non è entrato in lui lo spirito di follia. Ma che fa il saggio quando viene da lui un folle? Egli ride di tutte le sue follie, e mentre ride passa sul mondo l'alito dell'indulgenza, la severità si strugge e ciò che pesava si fa leggero ». Il Rav rifletté. « Ora comprendo il riso del santo Magghid », disse nell'anima sua (p. 152).

La misericordia è amore. Amore concreto, capace di ricostruire, di risanare, di infondere vita. Amore apparentemente muto, oltre ogni parola. Discorso del cuore, totalizzante e ineffabile.

Rabbi Aronne arrivò un giorno nella città in cui cresceva il piccolo Mardocheo, il futuro Rabbi di Lechowitz. Il padre di questi gli condusse il ragazzo e si lamentò che non avesse costanza nello studio. « Lasciatemelo qui un poco », disse Rabbi Aronne. Quando fu solo col piccolo Mardocheo si distese e strinse il bambino al suo cuore. E in silenzio ve lo tenne vicino fino a che il padre tornò. « Gli ho fatto un discorsino », disse Rabbi Aronne, « d'ora in poi la costanza non gli mancherà ».

Quando il Rabbi di Lechowitz raccontava questa vicenda, aggiungeva: « Ho imparato allora come si convertono gli uomini » (p. 245).

È la misericordia e solo essa che rende la paternità spirituale intuitiva e penetrante, capace di aprire i cuori e di leggerli con la discrezione e la purezza dell'amore. Acquisendo viscere di misericordia, il padre acquista quel discernimento che è dono dello Spirito, capace di dissipare dubbi, calmare turbamenti, restituire alla pace.

Uno scolaro di Rabbi Pinhàs era tormentato dal dubbio: come era possibile che Dio conoscesse tutti i suoi pensieri, anche i più fugaci e indistinti? Per la gran pena andò a trovare il suo maestro, per pregarlo di dissipare il turbamento del suo cuore. Rabbi Pinhàs stava in piedi accanto alla finestra e lo guardava avvicinarsi. Appena lo scolaro fu entrato e, dopo averlo salutato, stava per sfogare il suo tormento, lo zaddik disse: « Lo so, amico, e come non dovrebbe saperlo Dio? » (p. 166).

L'intuizione spirituale è un carisma. Si coniuga con una comprensione che supera totalmente il linguaggio, che richiama a Dio « con una sola parola ».

Rabbi Israele di Rizin raccontava: « ... Tutti gli scolari di mio nonno, il grande Magghid, insegnavano in suo nome, salvo Rabbi Sussja. Questo dipendeva dal fatto che Rabbi Sussja non aveva forse mai ascoltato fino in fondo un discorso del maestro. Perché al principio del discorso, quando il Magghid leggeva il passo della santa Scrittura che voleva spiegare, e cominciava con le parole della Scrittura 'E Dio disse' (Gen 1,3), Rabbi Sussja era subito rapito fuori di sé, e gridava e si muoveva così selvaggiamente che disturbava la tavolata e bisognava condurlo fuori. Allora stava nell'ingresso o nella legnaia, batteva contro le pareti e gridava: 'E Dio disse!'. Si calmava soltanto quando mio nonno cessava di spiegare la Scrittura. Così è avvenuto che egli non conoscesse i discorsi del Magghid. Ma la verità, vi dico, è questa: Quando uno parla in spirito di verità e un altro accoglie in spirito di verità, allora basta *una* sola parola, con *una* sola parola si può sollevare il mondo, con *una* sola parola si può riscattare il mondo » (p. 281).

La parola unica è Dio stesso. Dio che si comunica mediante il linguaggio, il gesto — l'abbraccio tenero al piccolo Mardocheo —, alla fine mediante il silenzio. Il silenzio della comunione con lui, dell'unità ultima e somma, della preghiera a cui approda e che sigilla ogni dialogo, in cui confluisce ogni incontro, in cui si consuma ogni rapporto vero.

Un giorno Rabbi Mendel, il figlio dello zaddik di Worki, e Rabbi Eleazaro, il nipote del Magghid di Kosnitz, s'incontrarono per la prima volta. Andarono in una stanza senza altri compagni, sedettero l'uno

di fronte all'altro e tacquero per un'ora. Poi lasciarono entrare gli altri. « Abbiamo finito », disse Rabbi Mendel (p. 631).

I due zaddikim che siedono l'uno di fronte all'altro e tacciono sono figura di una comunione che ha più vie espressive, perché ha raggiunto l'unità di Dio. La paternità spirituale conduce a una fruizione di Dio che la consuma, la rende vita oltre ogni manifestazione di vita, la consegna all'intensità della comunione trinitaria, alla gioia ineffabile di un possesso nel quale non si chiede più nulla (Gv 16,23).

Il possesso della Parola-Cristo (Gv 1,1), pronunciata dal Padre « in un eterno silenzio »³.

³ GIOVANNI DELLA CROCE, *Spunti d'amore*, 21, in S. GIOVANNI DELLA CROCE, *Opere*, Roma 1967, p. 1095.